

## IL SAGGIO

# Soli in mezzo alla folla Il popolo del rock non è più una tribù

Esperto di cultura di massa, Banti racconta in un libro come sia cambiato il pubblico dei grandi concerti

di Fulvio Paloscia

Monterey, California. Estate 1967. Jimi Hendrix dà fuoco, sul palco del Pop, alla sua Fender, gesto immortalato da Don A. Pennebaker, che di quel glorioso live filmò i momenti clou, documentando anche l'atteggiamento concentrato, riflessivo, quasi estatico del pubblico, molto vicino a quello della musica classica. Nella storia del rock, il glorioso festival Monterey Pop (organizzato giusto due anni prima di Woodstock) è un doppio spartiacque secondo Alberto Mario Banti, studioso di storia contemporanea e docente dell'Università di Pisa che per amore della musica nel corso degli anni ha esteso il proprio campo di studi alla cultura di massa (suo il saggio *Wonderland. La cultura di massa da Walt Disney ai Pink Floyd* edito nel 2017 da Laterza). Dal festival californiano parte infatti l'exkursus nelle rivoluzioni che, tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta, hanno stravolto l'ascolto live del pubblico ma anche l'interpretazione degli artisti rock. Questo è il tema di *Performance e ritualità nei concerti rock (1962-1975)*, contribuito all'ultimo numero della blasonatissima rivista Biblioteca Teatrale (Bulzoni); un affondo nelle origini del rock dal vivo che può portare a capire qualcosa di più di come, oggi, si "consumano" i concerti.

Tutto, ci spiega Banti da Napoli dove è ospite del Festival della Storia con una lezione sui buoni e i cattivi dai Tre porcellini a Joker, nasce da uno shock culturale, «che vede il

folk e l'influenza del blues anglo-americano (la triade Clapton-John Mayall-Stones) mescolarsi al rock e dare luogo ad una musica di forte ricerca sia nelle strutture sonore che nel testo. Tanto da esigere un ascolto attento e non più la chiasosa partecipazione fisica che connotava i fan di Elvis o dei Beatles. Le immagini di Pennebaker mostrano un pubblico preso alla sprovvista, incantato, congelato dall'incredulità della performance di Hendrix, il cui gesto distruttivo non è frutto di un'improvvisa follia, ma ha un legame con le teorie di artisti contemporanei come Nam June Paik, che proclamano l'autodistruzione della presunta sacralità dell'arte e di chi la fa». Oggi quel tipo di ascolto più intellettuale e intellettualizzante sopravvive «in una linea che passa dalla new wave di Cocteau Twins o Dead can dance e arriva ai Radiohead». Ma la rete, e la possibilità di un ascolto sempre più liquido e frammentato, «ha portato ad una segmentazione ad una decontestualizzazione della fruizione live, lo vedo con i miei allievi che ascoltano i Rolling Stone o Lana Del Rey senza differenze, come se fossero perfettamente contemporanei. Il web ha creato una parcellizzazione per cui se negli anni Sessanta e Settanta i componenti di tribù diverse come hippy o mod trovavano nello stesso pubblico una communitas in cui riconoscersi; oggi ogni musica ha il suo seguito specifico e non si assiste a proficue mescolanze: il trapper evita l'ascolto del metal». Forse, il concerto rock ha perso anche la sua connotazione di rito di passaggio, «di ricollocazione del sé in uno spazio estraneo, marginale, liminale rispetto al sistema. Ma per l'artista, è l'occasione per proporre il suo progetto in modo organico, visto che gli

album sono soggetti ad ascolti frammentari».

Anche la teatralità a cui ormai quasi tutti gli artisti ricorrono nei loro concerti, in maniera più o meno approfondita, ha radici nel periodo storico preso in esame da Banti: «Se Joe Cocker, a Woodstock, propone *With a little help from my friend* accompagnandola con gesti convulsi è perché sceglie una linea interpretativa che dà enfasi alle parole con una particolare postura del corpo. Da lì ai travestimenti di Peter Gabriel nei Genesis o alla scrittura di opere rock degli Who il passo è breve. È un'invocazione d'attenzione da parte degli artisti rock: se aggiungiamo altri elementi alla musica, ci dicono, è perché facciamo una cosa seria. Quella tradizione oggi non si è perduta, ma ha tutta l'aria d'essere solo un'offerta in più per il pubblico». Fino al "costume" e al trucco che diventano rivendicazione razziale con gli Art ensemble of Chicago, e sessuale con il glam, Bowie, Marc Bolan: «L'accettazione di una nuova identità sessuale è un tema ancora forte: Achille Lauro all'ultimo Sanremo ha dato un segnale preciso. Certo, niente di nuovo, ma sopravvivono resistenze all'identità di genere, nella società. Proprio per questo credo che il progetto di Lauro non vada stigmatizzato. Soprattutto dal punto di vista morale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**I raduni**  
Nel saggio Banti  
descrive come  
sia cambiato il  
modo di fruire  
dei grandi  
concerti rock  
dagli anni '70  
a oggi



▲ **Lo studioso**  
Alberto Mario Banti, studioso di  
storia contemporanea e docente  
all'[Università di Pisa](#)